

## Dionisio Morlacco

### Per il 1° Centenario della morte: Ruggero Bonghi e Lucera

La famiglia Bonghi, dei marchesi di Redona, di lontana origine lombarda (Bergamo), acquistò meriti in Lucera<sup>1</sup> nei secoli XVIII e XIX per l'impegno civico e per l'attività culturale dei suoi esponenti, tra cui Diego e Onofrio Bonghi<sup>2</sup>, fratelli di Luigi, avvocato, il quale, trasferitosi a Napoli per svolgere la sua professione, vi sposò Carolina de Curtis e il 21 marzo 1826 nacque Ruggero Bonghi<sup>3</sup> (fig. 1).

La sua prima infanzia la trascorse tra Napoli e Lucera<sup>4</sup>, dove

<sup>1</sup> Sul finire del XVII sec. la famiglia Bonghi si trasferì da Troia a Lucera, insieme ad altri casati (Lombardi, ecc.), per sottrarsi all'infeudamento di quella città al Conte d'Avalos.

<sup>2</sup> Diego Bonghi, cultore di lettere e belle arti, appassionato di archeologia, raccolse a sue spese un museo ricco di maioliche, porcellane, cretaglie della R. Fabbrica di Napoli, insieme a dipinti di Rubens, di Van Dick, di Vasari, di Brughel, trasferiti poi nel Museo di S. Martino a Napoli. Nel 1856 pubblicò un saggio *Intorno alla Figulina di Castelli* e nel 1859 un altro *Su di un graffito in avorio*, scritti di indubbio valore. Onofrio Bonghi, anch'egli raccoglitore di patrie memorie (monete normanne e sveve), fu sindaco di Lucera dal 1808 al 1819.

<sup>3</sup> Al Vico Gagliani a Santa Chiara, n. 2.

<sup>4</sup> «Veniva di tratto in tratto in questa città di Lucera, ricondotto dai miei genitori da Napoli, dove mio padre si era messo a dimora per attendere al foro. Vi restava pochi mesi, e poi ritornava nella gran Capitale delle Province Napoletane» (RUGGERO BONGHI, *Discorso* pronunciato a Lucera il 24-10-1874). In *L'Arma di Lucera* di Giambattista Gifuni (Lucera 1973) si leggono vari scritti su R. Bonghi, dai quali emerge la «lucerinità» dell'uomo politico, attraverso i ricordi e le rievocazioni della sua tenera età. In una delle sue visite a Lucera, a un banchetto offerto in suo onore, Bonghi disse: «Il Sindaco di Lucera, ricordando come io sia nativo di questa città, ha risvegliato nella mia mente la memoria del tempo che vi ho passato, nella primissima infanzia». E si sa come i ricordi e i sentimenti dell'infanzia restino



Fig. 1 - Ruggero Bonghi: 1826-1895.

veniva spesso, accolto amorevolmente dagli zii. Agli studi fu avviato dagli Scolopi, sotto la direzione del padre dal Verme, nel Collegio di S. Carlo a Mortella a Napoli, che Bonghi frequentò fino all'età di quindici anni; dopo passò alla scuola di filosofia del giobertiano Luigi Palmieri e a quella di diritto romano di Giacomo Savarese, «e poi senza avere altro maestro diresse da sé medesimo i suoi studi»<sup>5</sup>.

Morto il padre di colera (1836), il ragazzo fu seguito dal nonno

profondi e indelebili e come ispirino il futuro. Ed è così che, pur nato a Napoli, Bonghi si sentiva e si dichiarava «lucerino».

<sup>5</sup> Dalla *Commemorazione* di Bonghi fatta al Circolo Filologico di Napoli il 22-12-1895 (Napoli 1896).

materno Clemente de Curtis, giudice della Gran Corte Civile, e più tardi, quando la madre sposò Saverio Baldacchini (1840)<sup>6</sup>, fu da questi guidato nello studio della filosofia e della letteratura<sup>7</sup>, cui si dedicò «con spirito di autonomia e un gusto di singolarità che conservò tutta la vita»<sup>8</sup>. Col profugo Costantino Margaris perfezionò la conoscenza del greco e poté così attendere alla traduzione dei *Dialoghi* di Platone, che corredò di dotte e originali annotazioni e di lunghe e geniali introduzioni<sup>9</sup>, rivelandosi anche conoscitore profondo della filosofia e della critica tedesca.

Imbevuto di idee liberali, partecipò al generale entusiasmo per l'elezione di Pio IX e, come attivo promotore e propagatore dell'opposizione rivoluzionaria, alle riunioni segrete e alle dimostrazioni popolari, stringendo amicizia con i principali perseguitati politici<sup>10</sup>; per questo, sul finire del 1847, dovette nascondersi per un mese nella badia di Cava dei Tirreni<sup>11</sup>. Nel 1848 sottoscrisse con altri patrioti la petizione, da lui stesso scritta, diretta a Ferdinando II per chiedere la Costituzione, per la quale scese in piazza con altri dimostranti il 27 gennaio 1848.

Nominato segretario (8-4-1848) della delegazione che doveva promuovere una lega italiana e la successiva convocazione di una dieta, fu inviato a Roma, dove fu ricevuto dal Papa (24 aprile). Era

<sup>6</sup> Francesco Saverio Baldacchini Gargano, uomo colto, elettissimo ingegno di letterato e di poeta gentile, amante del proprio paese, deputato al Parlamento Napoletano nel 1848 e, dopo il 1860, prima deputato e poi senatore al Parlamento Italiano.

<sup>7</sup> «Contribuì efficacemente alla sua educazione spirituale e politica» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>8</sup> P. SCOPPOLA, *Ruggiero Bonghi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 12, Roma, 1970, *s.v.*

<sup>9</sup> Pubblicò per prima la traduzione del *Filebo* nel 1847.

<sup>10</sup> Convenivano in casa Baldacchini o del marchese Giuseppe Ruffo o di Andrea Colonna o di Carlo Tito Dalbono. Tra i quali Bonghi conobbe Francesco Crispi: «Conobbi Ruggiero Bonghi in un giorno di dicembre 1847 in casa del marchese Ruffo a Capodimonte, dove convenivano uomini di lettere e patrioti» (FRANCESCO CRISPI, *Ricordi biografici*, in *Pensieri inediti di Ruggiero Bonghi*, Lucera 1899).

<sup>11</sup> Per volontà del nonno «Clemente de Curtis, il Bonghi si era dovuto rifugiare a Cava dei Tirreni per sottrarsi alle persecuzioni della polizia imperversanti in seguito alla pubblicazione della settembriniana *Protesta del popolo delle due Sicilie* che aveva avuto un'eco clamorosa anche fuori dei confini d'Italia» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

ancora nell'*Urbe*, quando a Napoli si svolsero gli avvenimenti del 15 maggio, e a Roma rimase fino al 15 luglio, per sottrarsi alla rappresentanza borbonica. In tal modo cominciò il suo esilio, che rappresentò «il periodo della maturazione e definitiva formazione della sua personalità intellettuale e politica, e un periodo anche di difficoltà e ristrettezze politiche»<sup>12</sup>.

Congedatosi dalla madre (1849) con una lettera ispirata ad ardente patriottismo e ad acuto giudizio politico, passò da Roma a Firenze<sup>13</sup>, dove frequentò il gabinetto Viesseux ed attese a quegli studi che lo rivelarono ottimo giurista e filologo. Dalla collaborazione al *Tempo* di Napoli (diretto da Carlo Troya) e al *Contemporaneo* di Roma, passò a quella al *Nazionale* di Celestino Bianchi, ma, per le sue idee e per un articolo pubblicato su questo giornale, in cui sconsigliava il matrimonio della principessa toscana con un figlio di Ferdinando II, fu allontanato dal governo toscano, su richiesta di quello napoletano. Riparò, quindi, in Piemonte, a Torino<sup>14</sup>, dove fu ospite delle famiglie Arconati e Collegno.

Tra il 1851 e il 1852 fu a Parigi e a Londra. Rientrato in Italia, visse tra Torino e Stresa, accolto familiarmente dal filosofo Antonio Rosmini, nella cui casa ebbe modo di conoscere Alessandro Manzoni<sup>15</sup> e di assistere alle conversazioni tra quei due «sovrani intelletti d'Ita-

<sup>12</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>13</sup> Significativa testimonianza di questo periodo della vita di Bonghi è nella lettera che inviò da Napoli (21-10-1849) l'avv. Giovanni Lucanio, ex-giudice del Tribunale di Avellino, allo zio avv. Giambattista Gifuni a Lucera: «Mio caro zio, ho ritardato finora a scrivervi per l'affare di Bonghi nella lusinga di poterli persuadere ad aumentare fino a D. 350 la somma della transazione; epperò mi è stato impossibile riuscirvi; ed a stento si potrà giungere a D. 300... Sì, signore, Ruggiero è in Firenze, non per commissione del Governo, ma per suoi travimenti in faccende politiche. E difficilmente potrà più ritornare nel Regno per avere scritto sul *Contemporaneo* in Roma articoli contro il nostro Governo. E niente potrà più concludere. Non ha rimpiazzato il padre affatto affatto» (copia manoscritta presso la Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera).

<sup>14</sup> «A mezzo dicembre del 1851 ci rivedemmo, dopo quattro anni, Bonghi ed io, a Torino, sotto i portici di Po, a sinistra di Piazza Castello. Una cordiale stretta di mano ed un sospirone, come di due amici, che, dopo un'orribile tempesta, han raggiunto il porto, segnarono il nostro incontro... Bonghi ed io militavamo in due scuole diverse» (F. CRISPI, *op. cit.*).

<sup>15</sup> Gli incontri con il Manzoni iniziarono il 16-6-1852. Bonghi ricorda il primo incontro nella *Lettera critica sulla lingua* (1873), diretta a Carlo Landriani.

lia». Frutto di quegli incontri e dell'influsso del Rosmini furono i suoi scritti filosofici più significativi: le quattro lettere sul concetto dell'anima, la *Comunicazione sulla psicologia di Rosmini*, le *Stresiane* (dialoghi filosofici)<sup>16</sup> e la traduzione della *Metafisica* di Aristotele. Dal Manzoni, invece, assimilò i concetti sulla lingua italiana, che espresse nelle lettere inviate a Celestino Bianchi, pubblicate sullo *Spettatore* di Firenze e poi raccolte in un *pamphlet* sotto il titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855), che «segna una tappa importante nella storia della controversia sulla lingua italiana»<sup>17</sup>, in cui «il Bonghi combattè ogni predilezione e cura soverchia della pompa e dell'artificio della frase (...), fece rilevare i pregi e i difetti dei nostri scrittori e diede utilissimi ammaestramenti perché la parola fosse viva incarnazione del pensiero»<sup>18</sup>. Sul Manzoni scrisse diversi articoli pubblicati sul *Risorgimento* e su altri giornali.

Nel 1855 sposò Carlotta Rusca<sup>19</sup> e si stabilì a Belgirate. Ma, dopo una parentesi di raccoglimento familiare, riprese con intensità la sua vita pubblica. Nel 1858, su consiglio di Cavour, rifiutò la

<sup>16</sup> Nei dialoghi, «comparabili a' buoni degli antichi», gli interlocutori sono Manzoni, Rosmini, il Marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello del grande statista, e lo stesso Bonghi. «Questi dialoghi sono tra i contributi più singolari della produzione bonghiana. Pur essendo essenzialmente di natura filologica e rivolti a discutere su problemi che 'non possono avere alcuna soluzione quaggiù, perché vi si parla degli alti misteri dell'anima, dell'infinito e dell'eternità', essi rappresentano il segno dello svolgersi dei sentimenti dei conversatori, lo spianarsi di due anime che cercano assieme la risposta ai grandi problemi della metafisica, affrontati con una scolastica curiosità» (GIUSEPPE TRINCUCI, nell'*Introduzione agli Scritti manzoniani di Ruggero Bonghi*, Lucera 1992). «Il Bonghi, uscito fuori da questa convivenza e da codeste conversazioni non si levò mai più tanto alto e con volo tanto sicuro nella speculazione filosofica» (GIUSEPPE MORANDO, nel *Proemio* all'edizione delle *Stresiane* da lui curata).

<sup>17</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.* Il poeta Giosuè Carducci, la cui ostilità verso i manzoniani era palese, in una lettera a Lidia (9-8-1873) manifestò il suo astio anche nei confronti di Bonghi, seguace del «gran lombardo»: «il Bonghi, che oltre i tre stipendi, le due direzioni e le cronache della *Nuova Antologia*, è a Vienna, per ispettore del governo italiano, con 16 mila lire» (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna 1925). L'antipatia che il poeta dimostrava per il parlamentare nasceva veramente dalla gelosia provocata dagli incontri amichevoli tra Bonghi e Lidia, donna amata dal Carducci.

<sup>18</sup> Dalla *Commemorazione* al Circolo Filologico di Napoli, *cit.*

<sup>19</sup> Di nobile famiglia lombarda, dalla quale ebbe tre figli: Luigi nel 1856, Gina nel 1857 e Mario nel 1864.

cattedra di logica all'università di Pavia, offertagli dal governo austriaco, cattedra che, invece, accettò l'anno dopo (19 ottobre), a seguito della liberazione della Lombardia, su proposta del Ministro della P.I. Gabrio Casati. In quell'anno collaborò col Cavour ai preparativi della campagna di Lombardia.

Sulla base della sua ampia cultura classica Bonghi seppe innestare e armonizzare il liberalismo di Tocqueville e quello di Cavour, nonché la concezione etico-religiosa di Rosmini e di Manzoni. «La convinzione unitaria, maturata dopo la delusione del 1848, appare in lui strettamente legata alla fiducia nei nuovi ordinamenti costituzionali, e alla radicata persuasione della inutilità di ogni rivolgimento politico che non fosse accompagnato o seguito da un rinnovamento morale e religioso, convinzione che è la premessa del suo vivo interesse per i problemi dell'educazione, dell'istruzione e della politica ecclesiastica nei decenni successivi»<sup>20</sup>.

Tali convinzioni illuminarono la sua attività di docente universitario, di uomo politico, di giornalista, e lo portarono all'affermazione del primato dell'azione: «La vita non è né scrivere, né parlare, ma agire»<sup>21</sup>, concetto che rispecchiava chiaramente la sua personalità, contraddistinta da vivacità e versatilità d'ingegno, da felicissima vena oratoria, di stampo ciceroniano e al tempo stesso di socratico «sofista, per la capacità di sostenere tesi avverse»<sup>22</sup>, da una certa superficialità e volubilità di interessi, che lo portò ad abbandonare i temi appena affrontati, da «impulsività dei giudizi, nascosta dall'abitudine del sottile ragionare, infine dalla mondanità stessa, che lo spingeva a cercare nei salotti più eleganti il campo adeguato alla sua vena inesauribile di conversatore»<sup>23</sup>. E tutto ciò non potè non influire sulla sua attività politica: «la sua presenza alla Camera fu discontinua e caratterizzata da una certa mutabilità di opinioni particolari e da una fondamentale indisciplina nei confronti di quella Destra nelle cui file militò sempre. Il Bonghi in realtà non fu mai

<sup>20</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>21</sup> «A ciascuno di noi pensare è stato *fare*, e, sinché non si addormenterà nella morte, sarà *fare*» (Francesco De Sanctis, commemorando la figura di Bonghi), «Per lui la vita è *fare*», così Gaetano Pitta, futuro direttore del *Foglietto*, giornale lucerino, nel resoconto del discorso tenuto da Bonghi a Lucera il 21-11-1893.

<sup>22</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

un vero statista per il costante prevalere in lui, nell'impegno a costruire e a realizzare, di uno spirito critico e spesso ironico, del desiderio, anche, istintivo in lui, di porsi contro l'opinione dominante. Gli stessi aspetti viceversa lo fecero eccellere come osservatore, commentatore e critico degli avvenimenti politici»<sup>24</sup>.

Acquisita la cittadinanza sarda il 29 gennaio 1858, fu eletto deputato (25-3-1860) al Parlamento Subalpino nel collegio di Belgioioso per la VII legislatura; ma qualche mese dopo (25-6-1860), concessa da Ferdinando II la Costituzione e l'amnistia per gli emigrati politici, in seguito agli avvenimenti di Sicilia, su consiglio di Cavour rientrò a Napoli, dove rinnovò e diresse il *Nazionale* (già sotto la direzione del progressista Silvio Spaventa), il maggiore dei giornali annessionisti, sostenendovi il programma cavouriano dell'unione al Piemonte con plebiscito incondizionato. Dichiarato «eletto» (vice-sindaco di Napoli) da Garibaldi (8-9-1860), con tale carica presentò a Grottammare (13-10-1860) la delegazione napoletana a Vittorio Emanuele II.

Ancora Garibaldi gli conferì (29-11-1860) la cattedra di storia della filosofia all'università di Napoli e il 9 novembre Farini, luogotenente del re nelle province meridionali, lo nominò segretario del Consiglio di Luogotenenza, per la quale nomina, decadde da deputato, per incompatibilità.

L'anno dopo per l'VIII legislatura si presentò candidato per il partito moderato, filocavouriano e governativo, nei collegi di Lucera, Manfredonia e S. Severo.

Quella campagna elettorale fu aspra e si combattè senza esclusione di colpi, soprattutto nel collegio di Manfredonia, dove si trovò opposto a Gaetano Del Giudice<sup>25</sup>, candidato della fazione avversa. Mentre nel collegio di Lucera, dove la ridotta presenza della famiglia Bonghi non poteva più assicurare un valido supporto politico, di fronte al clan emergente dei De Peppo, fu superato da Gaetano De Peppo<sup>26</sup>, e mentre a S. Severo prese solo 70 voti, di fronte alla forte

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Rappresentante della sinistra, deputato nel 1848 ed «attendibile», fu nominato da Garibaldi Governatore della Capitanata. Pur soccombendo a Manfredonia, andò ugualmente alla Camera dei Deputati a rappresentare il suo paese natale, Piedimonte d'Alife.

<sup>26</sup> Anche a Lucera quella campagna elettorale dovette essere molto «calda», come si rileva da una lettera dello stesso Bonghi diretta al Governatore della

personalità di Luigi Zuppetta (296 voti) e del sanseverese Carlo Fraccacreta (164 voti), a Manfredonia, al primo scrutinio, fu superato da Del Giulice, ma subito si rifece al ballottaggio, capovolgendo il risultato<sup>27</sup>. Entrò così al Parlamento del Regno a rappresentare la Capitanata, insieme col marchese Rodolfo d'Afflitto, Carlo Fraccacreta, Gaetano De Peppo e Camillo Caracciolo di Bella della destra moderata, e con Luigi Zuppetta e Giuseppe Ricciardi della sinistra; tutti uomini della rivoluzione liberale, *revenants*, in quanto già deputati al Parlamento napoletano, perseguitati ed esuli politici, dichiarati «attendibili», che ritornavano alla ribalta politica<sup>28</sup>. Con essi la

Capitanata Bardesono de Rigras (15-3-1861), nella quale raccomanda di «spegnere le ire dei miei partigiani contro quelli del de Peppe», ire che, evidentemente, continuavano anche dopo le elezioni. Ma a prova dell'animo retto del Bonghi ecco in un'altra lettera (luglio 1861) cosa scriveva del De Peppo: «eccellente persona, che sono stato fortunato di avere a collega... Egli è un uomo di molta influenza nella sua città, e di spiriti moderati, cosicché di certo coopererà a rafforzare l'autorità tua e d'altra parte concorrerà teco a spegnere i dissidi che possono, e purtroppo, nascono di frequente nella mia città natia e nei borghi che la circondano». Parole significative che rivelano particolari assai importanti: che il Bonghi non conosceva ancora il De Peppo, che questi era molto noto, stimato e influente in Lucera, che le schermaglie e i contrasti politici erano vivi nei paesi del collegio.

<sup>27</sup> Nel collegio di Manfredonia, su 537 iscritti, al primo scrutinio votarono 525 elettori; Bonghi riportò 75 voti, Del Giudice 95, De Plato 55, Cena 36. I voti dispersi furono 65. Al ballottaggio (3 febbraio) i votanti furono 398; Bonghi ebbe 298 voti e Del Giudice 98. Alla Camera, per la convalida delle elezioni, fu presentata una denuncia all'ufficio elettorale per broglio, da Michele Rebecchi, amico di Del Giudice e primo eletto di Monte S. Angelo, autorevole esponente della sinistra, il quale aveva riferito che «alcuni elettori erano stati avvicinati da persone che avrebbero richiesto loro di dare il voto al Bonghi invece che al Del Giudice, dicendo che il primo era più meritevole del secondo. Dal che l'accusa di broglio elettorale. Nella discussione intervenne Ricciardi, amico di Del Giudice, il quale, invece, generosamente, disse di non credere all'accusa di broglio, il che aveva anche dichiarato personalmente Bonghi. Ricciardi propose di sentire sull'argomento il Bonghi, ma il deputato Massari intervenendo fece presente che, poiché era ben nota la lealtà dell'on. Bonghi e la sua estraneità ai fatti, sarebbe stato imbarazzante ascoltare le sue dichiarazioni e quindi pregava la Camera di passare immediatamente alla votazione; il che fu fatto, e quindi l'elezione del Bonghi fu convalidata senza altra opposizione» (A. VITULLI, *La rappresentanza della Capitanata al 1° Parlamento Unitario*, in «Rassegna di Studi Dauni» nn. 1-2, Foggia 1975).

<sup>28</sup> «Quanto ai deputati meridionali essi alla Camera o furono strenuamente governativi, per la maggior parte di formazione legulea o letteraria, ignoranti

Capitanata inviava alla Camera le sue migliori personalità del momento ed essi seppero rappresentarla degnamente. In quella legislatura l'attività parlamentare del Bonghi, anche se potè sembrare trascurabile, perché segnata da scarsi interventi alla Camera, si dimostrò intensa nell'azione giornalistica, con la quale «il suo impegno politico fu costante e notevole»<sup>29</sup>.

Ritornato a Torino (1861), fu l'unico dei deputati dauni presente all'inaugurazione della legislatura, per la quale fu designato segretario dell'ufficio di presidenza<sup>30</sup>. L'anno dopo fondò la *Stampa*, che diresse fino al 1865<sup>31</sup>. Intanto, sempre per incompatibilità, dovette lasciare l'insegnamento, ma subito dopo fu nominato professore onorario di letteratura greca all'università di Torino (6-8-1864). Trasferita la capitale a Firenze (1865), il 28 giugno ebbe la nomina a professore di letteratura latina nell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e il 15 ottobre quella di membro del Consiglio Superiore della P.I., che conservò fino al 1874.

Nell'ottobre del 1865 (IX legislatura) si candidò ancora nel collegio di Lucera, «la patria dei suoi avi», opposto a Domenico Mauro della Sinistra, dal quale però fu sopravanzato. Questa volta fu la politica governativa del suo partito a influire sul suo insuccesso, per il vasto malcontento suscitato nel Paese dalla pressione fiscale, prodotta dall'aumento delle imposte, e dalla Convenzione di settembre, con la quale si accettava il rispetto dei territori pontifici in cambio del ritiro graduale delle truppe francesi; ma la Convenzione di settembre, in verità, fu provocata piuttosto dai ripetuti tentativi di Garibaldi di conquistare Roma, perché divenisse la capitale d'Italia<sup>32</sup>.

delle cose economiche e delle necessità del Mezzogiorno e preoccupati soprattutto dei problemi dell'Unità a scapito di quelli meridionali...» (A. VITULLI, *op. cit.*).

<sup>29</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>30</sup> In seguito a sorteggio il 19 febbraio 1861 Bonghi fu designato a comporre il VI Ufficio della Camera dei Deputati, che ebbe come presidente l'on. Tommasi, vicepresidente l'on. Panattoni e segretario, appunto, Ruggero Bonghi.

<sup>31</sup> Testata ripresa dall'attuale quotidiano torinese nel 1895.

<sup>32</sup> Il 15 giugno 1861, riconoscendo il nuovo Regno d'Italia, la Francia impose l'impegno di impedire ogni attacco all'integrità del potere temporale del papa. Insieme al Bonghi non furono eletti Spaventa, Minghetti, Visconti Venosta.

Per questi motivi la Sinistra ottenne in quelle elezioni la sua prima affermazione.

Negli anni che seguirono Ruggero Bonghi fu direttore della *Perseveranza* (1866) a Milano, e, dopo un breve periodo di aspettativa nelle funzioni di docente universitario, dal 15 dicembre 1867 prese a insegnare storia antica all'Accademia scientifica letteraria di Milano. Il 14 aprile 1869 lasciò di nuovo l'insegnamento per candidarsi nel collegio di Agnone, dove fu eletto in surrogazione dell'on. Giuseppe Tamburri e rientrò alla Camera il 18 aprile 1869 per la X legislatura. Richiamato all'insegnamento nell'Accademia di Milano, cessò da deputato il 31 luglio 1870, ma per poco, perché rieletto nuovamente il 9 ottobre, tornò alla Camera, la quale si sciolse, tuttavia, pochi giorni dopo (2 novembre).

Al contrario della sua attività di docente e di parlamentare, così movimentata da sembrare disorganica e frammentaria, la sua attività di scrittore e di giornalista fu più sistematica e incisiva. Assidua, infatti, «per la larghezza di informazione e acutezza di giudizio», fu la sua collaborazione a *Il Politecnico* e alla *Nuova Antologia* (1866-1874), seguita e apprezzata soprattutto per la rubrica «Rassegne politiche» da lui introdotta. Particolarmente interessanti si dimostrarono gli articoli scritti su temi di politica generale (sui partiti nella vita italiana, sugli inconvenienti del parlamentarismo), di politica estera e di attualità.

Dopo la presa di Roma fu eletto ancora deputato il 20 novembre 1870 (XI legislatura), sia nel collegio di Agnone che in quello di Lucera; il 19 dicembre optò per il collegio di Lucera, per la quale città non nascondeva la sua profonda e particolare predilezione, in ricordo della sua infanzia ivi trascorsa e delle ascendenze della sua famiglia<sup>33</sup>. Il 23 novembre 1871 passò alla cattedra di Storia antica

<sup>33</sup> Sentimento che espresse nella lettera di risposta alle felicitazioni inviategli, per la sua elezione, dal sindaco di Lucera, avv. Filippo Nocelli: «Ogni attestato che mi viene da Lucera, mi è caro. Le rendo grazie infinite, quindi, di quello che mi spinge per mezzo suo. Una cosa mi piace soprattutto dell'essere deputato, essere meglio in grado di rendere servizio alla patria dei padri miei» (Roma, 26-11-1870). E allo stesso sindaco, un mese dopo (26-12-1870), da Milano, così scriveva: «Carissimo Amico, vi devo rispondere e ringraziare da più tempo, ma il deputato che avete scelto ha tra tanti difetti quello di essere occupatissimo, perciò bisogna che voi mi perdoniate e mi facciate perdonare da quelli che sentirete lagnarsi per non aver ricevuta risposta da me.

a Roma e il 9 novembre fu nominato consigliere d'amministrazione della Società delle Strade ferrate romane, nomina che ebbe riconfermata il 15 dicembre 1873.

In quegli anni si dimostrò molto attivo «nelle discussioni di politica ecclesiastica, per la quale aveva sempre mostrato di avere particolare vocazione e interesse. Il suo pensiero in proposito appariva profondamente segnato dall'influsso del Rosmini e del Manzoni nell'aspirazione a un rinnovamento della vita religiosa e a una riforma della Chiesa»<sup>34</sup>: egli auspicava, in particolare, una più intima e attiva partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa. Dal Tocqueville e dal Cavour aveva tratto anche la convinzione dello «stretto legame fra vita religiosa e condizione di libertà e civiltà dei popoli, convinzione che rispecchiava una autentica sensibilità religiosa, ma alla quale non poteva neppure considerarsi estraneo il motivo illuministico di una religiosità finalizzata al progresso individuale e sociale»<sup>35</sup>. In questa sua considerazione la formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato» veniva interpretata in senso laico, diversamente da come la interpretavano i cattolici liberali.

Della sua politica ecclesiastica il Bonghi aveva già fatto cenno sia nella prefazione alla traduzione dell'opera di John Stuart Mill (*Torto e diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa*, 1864), sia nell'intervento alla Camera (21-4-1865) sul disegno di legge Vacca sulla soppressione degli ordini religiosi. Nella *Perseveranza* (15-10-1870), ribadendo la sua posizione contraria a «lasciare al papa in assoluta sovranità territoriale la città leonina, indicava come via di soluzione quella di una piena

Giorni sono, avevo preso a rispondere a tutti un per uno, ma, dopo i tre o quattro primi, non ebbi più tempo e mi ebbi a fermare. A voi, del rimanente non dovrà essere difficile il perdonare le negligenze che commettessi verso voi stesso. Voi non potete dubitare della molta stima ed affetto che vi porto; come d'altra parte io so come mi siete sempre rimasto amico fedelissimo e sincero. Appena n'avrò il modo, e le occupazioni si saranno sfollate, verrò a stringervi la mano. È mia abitudine di visitare il Collegio che rappresento, e a quest'abitudine non mancherò certamente ora che rappresento Lucera, città alla quale porto un'affezione vera ed antica come quella di cui mi sento e sono figliuolo. Comandatemi in tutto quello che io sono adatto a servirvi e credetemi aff.mo vostro R. Bonghi» (dalla copia manoscritta presso la Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

<sup>34</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

libertà della Chiesa anche sul piano istituzionale»<sup>36</sup>. Per questa sua riconosciuta competenza nelle questioni della Chiesa fu nominato relatore della Commissione per la legge delle «garanzie», la cui esposizione avvenne alla Camera il 21 gennaio 1871; in essa Bonghi si pose a metà strada tra il ministero, che intendeva attribuire al pontefice ampia indipendenza nel rispetto del principio cavouriano, e la Sinistra, che era contraria a questi orientamenti. Bonghi riuscì, tuttavia, ad ottenere il mantenimento del principio dell'*exequatur* e del *placet*, convinto fermamente che occorreva «mantenere alcuni strumenti di controllo per evitare che nella Chiesa prevalesse l'assolutismo papale»<sup>37</sup> e tanto sostenne difendendo con abilità la legge dagli attacchi dei giurisdizionalisti e della sinistra e dai contrasti di alcuni esponenti della Destra, suoi amici (Minghetti, Peruzzi, Massari)<sup>38</sup>. Il Peruzzi, anzi, in un suo controprogetto proponeva «di affidare l'amministrazione delle proprietà della Chiesa a congregazioni diocesane e parrocchiali con partecipazione dei laici»<sup>39</sup>, ma Bonghi, pur tradendo la sua ispirazione rosminiana, respinse quella proposta, sostenendo che essa non poteva realizzarsi con una legge statale, «quando poi la sua attuazione sarebbe spettata alla Chiesa»<sup>40</sup>.

Ancora il 29 aprile 1872 Bonghi intervenne alla Camera sulla politica ecclesiastica, per opporsi alla proposta abolizione delle facoltà di teologia, poiché in questo progetto di legge ravvisava «una rinuncia dello Stato al suo diritto sopra una parte della cultura, che sarebbe ricaduta sotto l'esclusivo controllo della Chiesa»<sup>41</sup>; il 14 maggio 1873 intervenne anche sul disegno di legge per la soppressione delle congregazioni religiose in Roma, prendendo posizione contro la prima attuazione del *Kulturkampf* prevista dalla legge dello stesso mese.

L'8 novembre 1874 fu nuovamente eletto nei collegi di Agnone e di Lucera per la XII legislatura e optò ancora per il collegio luceri-

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Nella discussione parlamentare sulla legge delle garanzie «apparve un gigante di dottrina, e si rivelò persino storico poderoso della Chiesa e canonista insigne» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>39</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

no. Dal 27 settembre 1874 al 18 marzo 1876 fu chiamato a reggere il Ministero della P.I. nel governo di Marco Minghetti, succedendo al dimissionario Scialoja. La sua nomina suscitò gran chiasso, e mentre i moderati levavano al cielo la scelta di Bonghi, gli avversari la biasimavano acutamente. Ma come ministro Bonghi fu molto attivo, intervenendo, con un progetto di legge, a favore dei monumenti e delle istituzioni culturali del Paese, non trascurando quelli di Agnone e di Lucera, dando prova della levatura della sua personalità col far valere la sua lunga esperienza di docente. Verso i problemi della scuola, infatti, si era già mostrato attento e sensibile sin dal 1860, quando si dichiarò favorevole alla soppressione dell'università di Sassari, ritenendo miglior cosa avere meno università ma più vitali. L'anno dopo espose sul *Nazionale* di Napoli le sue idee in materia di istruzione pubblica. Nel 1862 intervenne alla Camera contro il ministro Matteucci che aveva notevolmente limitata la libertà di insegnamento nelle università. Nel 1863 fece istituire una commissione, di cui fece parte, per indagare sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia e nel 1865 si occupò ancora sul *Nazionale* dei problemi delle università. Nel 1869, insieme a G. B. Giorgini, entrò nella commissione presieduta da A. Manzoni, incaricata dal ministro Broglio di cercare e proporre i provvedimenti e i modi di aiutare gli studi della buona lingua e della buona pronuncia. Nel 1873 fu relatore alla Camera del bilancio della P.I. Durante il suo ministero, ma anche dopo, fece molto per la scuola e per la cultura: provvide a garantire la libertà di insegnamento; migliorò la condizione economica dei maestri elementari; propose una legge per l'istituzione di un monte-pensioni a loro favore e fondò per i loro orfani il Collegio «Principe di Napoli» in Assisi (1883) e quello di Anagni (1889), con l'appoggio del ministro Boselli; aggiornò i programmi e gli esami per l'istruzione media; rifece i regolamenti universitari; istituì nelle principali università le cattedre di lingua e letteratura neolatina; impose ai laureandi l'obbligo di presentare dissertazioni scritte; istituì la Direzione Generale degli scavi e dei musei, creando i corrispondenti uffici periferici; riordinò con statuto l'Accademia dei Lincei e la R. Accademia della Crusca; riunì nel Collegio Romano, dove già aveva fondato un museo didattico, le diverse biblioteche claustrali e istituì la R. Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele», il Museo etnografico e quello industriale; ampliò il Museo Chircheriano; diede un nuovo regolamento alle biblioteche; fece iniziare la pub-

blicazione del Bollettino ufficiale del Ministero della P.I.<sup>42</sup>; diede impulso all'insegnamento del disegno nelle scuole popolari e industriali; fece iniziare un museo dei gessi delle più insigni opere d'arte antica; escogitò una passeggiata archeologica, che raccogliesse nel suo ambito i principali monumenti di Roma antica e che nel 1886 fu stabilita con legge dello Stato proposta da lui e da Guido Baccelli.

Per tutto ciò «egli si può considerare tra i più validi assertori della nuova scuola laica italiana, della necessità della scuola tecnica, che affiancasse l'istituto classico migliorato e rafforzato, di una scuola elementare superiore fine a se stessa, dell'educazione fisica intesa all'inglese come scuola di carattere oltre che di vigoria del corpo».

Nel 1876, dopo che si dimise da deputato (25 marzo) insieme ai suoi colleghi, in seguito al rivolgimento parlamentare del 18 marzo, ritornò all'insegnamento universitario e fu nominato membro straordinario del Consiglio Superiore della P.I.; alcuni mesi dopo (novembre) per la XIII legislatura, tornò a candidarsi nel collegio di Lucera, che riteneva suo «collegio naturale», ma gli fu opposto come fiero avversario Giandomenico Romano, esponente della Sinistra, dal quale fu superato<sup>43</sup>, tuttavia Bonghi riuscì eletto (9-1-1877) nel collegio di Conegliano, ma la sua elezione fu annullata, in quanto il numero dei deputati professori era già completo. Il 22 febbraio 1877 lasciò ancora l'insegnamento e tornò (10 maggio) all'università romana come professore emerito. Il 4 marzo 1877 fu rieletto sempre nel collegio di Conegliano, che rappresentò fino al 1890, anche quando divenne collegio di Treviso II<sup>44</sup>.

Quando nel 1876 la politica nazionale portò al governo la Sinistra e il clima generale mutò, Bonghi inizialmente auspicò che il *trasformismo* portasse alla formazione di «un partito nuovo con gli elementi più simili dell'antica Sinistra e dell'antica Destra»<sup>45</sup>, ma poi, quale rappresentante autorevole del liberalismo moderato di destra, dovette assumere un netto atteggiamento polemico, cui tenne

<sup>42</sup> Il primo numero apparve il 15-11-1874.

<sup>43</sup> L'aver perso il collegio lucerino gli procurò tale amarezza che, ancora dopo, cercò di impedire in esso la rielezione del Romano: «Guardi col Nocelli e cogli altri amici, se riesce loro di non eleggere il Romano e di mandare in sua vece un deputato di parte moderata» (dalla lettera a Girolamo Prignano, 21-5-1879).

<sup>44</sup> Vi fu rieletto il 19-5-1880, il 22-10-1884, il 23-5-1886, il 23-9-1890.

<sup>45</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

fede fino alla morte. La sua critica divenne severa e vivace, soprattutto verso la politica estera, antifrancese; avversò anche la stipula della Triplice Alleanza (1882), salvo poi a riconoscere al Ministro Mancini il merito «di aver dato finalmente un indirizzo alla politica estera italiana dopo diversi anni di incertezza»<sup>46</sup>. Si oppose comunque all'interpretazione dell'Alleanza in chiave antifrancese e la giudicò incapace di tutelare gli interessi italiani e gravosa per le pesanti spese militari da sostenere. «Come sostenitore della tesi del riavvicinamento dell'Italia alla Francia fu chiamato a presiedere la lega franco-italiana, a questo scopo appunto diretta»<sup>47</sup>.

Dal 1878 tornò ad occuparsi con diversi articoli delle questioni religiose, in particolare del problema della successione a Pio IX e della figura di Leone XIII, senza polemizzare con la politica governativa della Sinistra, sia perché questa mostrava di rispettare i precedenti orientamenti, sia perché sembravano più vive le speranze di una *conciliazione* tra Chiesa e Stato, sulla quale Bonghi appariva possibilista, infatti egli riteneva la legge delle *garantie* una premessa alla conciliazione, che, però, doveva avvenire senza il ripristino del potere temporale. Le speranze della conciliazione crebbero dopo l'allocuzione del 23 marzo 1887 di Leone XIII, ma, alla loro successiva caduta, Bonghi assunse un atteggiamento duro contro il rifluire dell'anticlericalismo e il comportamento della massoneria e criticò l'iniziativa di innalzare in Roma un monumento a Giordano Bruno.

Dove si mostrò subito fiero oppositore della Sinistra fu nel campo della politica scolastica, per difendere quanto egli aveva fatto come Ministro della P.I. Fu, perciò, aspro contro il Ministro Baccelli, che intendeva (1882) concedere autonomia didattica, amministrativa e disciplinare alle università; del suo progetto di legge egli criticò «come troppo vago il concetto di autonomia per definire il rapporto tra università e Stato»<sup>48</sup> e ritenne inconciliabile la responsabilità statale nell'amministrazione finanziaria con la concessione ad enti di «amministrare liberamente parti notevoli del pubblico denaro»<sup>49</sup>.

Altri significativi interventi alla Camera fece il 12 febbraio

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> *Ibidem.*

1880, contro la politica estera del Cairoli, in cui rivendicò l'opera della Destra e accusò la Sinistra al potere di «impotenza intellettuale» e il 28 maggio 1890 sui gravi problemi sociali.

In questo periodo la sua attività scientifica e culturale fu particolarmente intensa: divenne socio di numerose accademie e enti culturali<sup>50</sup>, compì numerosi studi e approntò diversi manuali scolastici<sup>51</sup>; altrettanto intensa fu l'attività giornalistica<sup>52</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita Bonghi si vide sempre più isolato dallo schieramento politico e culturale, in conseguenza, forse, di alcune sue posizioni che dovettero apparire incoerenti.

Egli, che era stato decisamente contrario al movimento irredentista e nel 1880 aveva chiesto alla Camera lo scioglimento dell'associazione *Italia irredenta*, passò poi a sostenere le aspirazioni irredentistiche, fino a ritenere necessaria una «crescente influenza della italianità» nelle terre del confine orientale e a considerare la *Dante Alighieri*, da lui fondata e presieduta dal 1889, come «un mezzo per lavorare con strumenti legali, a favore delle terre irredente»<sup>53</sup>. Per difendere l'operato della *Dante Alighieri* non esitò a reagire vivacemente contro gli stessi moderati del suo partito.

<sup>50</sup> Accademia romana dei Lincei (1876), Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli (8-12-1877), Accademia Reale di Torino, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Istituto Veneto, Accademia Napoletana, Accademia Reale di Palermo, Accademia della Crusca, Socio ordinario della Società di Storia Patria (1879), Delegato governativo e poi membro della Giunta dell'Istituto Storico Italiano (R.D. 25-11-1883), Presidente dell'Associazione della Stampa (29-4-1884), Presidente del comitato italiano per la pace universale (1887) in adesione all'iniziativa di Hodgson Pratt, Presidente Regia Accademia S. Cecilia (1892).

<sup>51</sup> Tra cui *Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta* (1879), *La storia antica in Oriente e in Grecia. Nove conferenze* (1879), *Disraeli e Gladstone. Ritratti contemporanei* (1881), *Manuale di antichità romane ad uso dei ginnasi e dei licei* (1882), *Francesco d'Assisi* (1882), *Storia orientale e greca per ginnasi e licei* (1883), *Storia di Roma scritta per le scuole secondarie* (1884-87), *Storia di Roma* (1884-88), *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795* (1890-94), *Horae subsecivae* (1883-88), ecc., a cui vanno aggiunti i *Dialoghi* di Platone e i due volumi dei *Discorsi* parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati (Roma, 1918).

<sup>52</sup> Alla collaborazione alla *Nuova Antologia* si aggiunse quella al *Fanfulla della domenica*, alla *Domenica letteraria*, alla *Rassegna nazionale*, alla *Cultura*, da lui fondata nel 1882.

<sup>53</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

Nel 1890 all'apparire della sua *Vita di Gesù*, scritta a scopo divulgativo e con intento per nulla ostile alla Chiesa, si attirò l'avversità degli ambienti ecclesiastici (specialmente dei Gesuiti), che confinarono la sua opera all'indice, del che Bonghi si dolse sulla *Nuova Antologia*, dichiarando il suo sentimento cattolico e affermando il suo convincimento che lo Stato e la Chiesa dovevano unirsi nella lotta contro il socialismo e il materialismo. Questa sua posizione conciliante, però, gli procurò la ferma ostilità dei cattolici intransigenti, che lo attaccarono sulla *Civiltà Cattolica*, mettendo in dubbio la sua sincerità, «ponendo in relazione i suoi tentativi di riavvicinamento alla Chiesa con la sua recente esclusione da Montecitorio»<sup>54</sup>. Bonghi, infatti, nelle elezioni del 1892, candidatosi nei tre collegi di Lucera, Conegliano e Anagni, dopo un'infuocata campagna elettorale condotta nel collegio lucerino contro Antonio Salandra, non era stato eletto<sup>55</sup>. Insieme a lui, per la forte opposizione dei giolittiani, non furono eletti Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani, Andrea Costa, Ettore Ferrari, tutti tenaci avversari del governo di Giolitti. E questo contrasto aperto con Giovanni Giolitti, fu appunto l'altro elemento che nocque al Bonghi. Il contrasto era sorto sulla politica estera: Bonghi, che aveva criticato in modo pacato la Triplice Alleanza, quando col governo Crispi si inasprirono i rapporti con la Francia e la politica di Guglielmo II<sup>56</sup> spinse la Francia verso la Russia, moltiplicò i suoi attacchi verso la politica estera italiana, soprattutto alla vigilia del terzo rinnovo della Triplice. Anche per la politica in Africa fu duro alla Camera (5-5-1891), perché, secondo lui, l'Italia, «prima di occuparsi delle colonie, doveva provvedere a incivilire le sue regioni più arretrate»<sup>57</sup>. A questi attacchi seguirono quelli per la politica interna del governo, nei quali espresse apertamente la sua sfiducia verso lo Stato liberale, i partiti e il Parlamento: in un noto scritto sulla *Nuova Antologia* (*L'ufficio del principe in uno Stato libero*, 15-1-1893) egli denunciò «le usurpazioni di potere che la Camera elettiva e i ministri avevano compiuto a danno del principe;

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> «Sperperate le sue forze elettorali in tre collegi, il Bonghi restò fuori di tutti, e n'ebbe non solo una fiera scossa alle forze del corpo, ma anche alla tranquillità dell'animo» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>56</sup> «Il cui carattere non pareva al Bonghi che fosse tale da aggiungere forza e vigore e prestigio alla Triplice Alleanza in Italia» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>57</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

auspicava perciò una maggiore indipendenza e libertà del sovrano dalla Camera nella designazione del primo ministro, gli rivendicava il diritto di vagliare la scelta dei singoli ministri ed ancora la libertà di nominare i senatori con giudizio indipendente; auspicava infine che il sovrano nell'esercizio del suo potere costituzionale fosse assistito da un consiglio privato»<sup>58</sup>.

In questo modo Ruggero Bonghi esternava il suo risentimento nei confronti di Giolitti, che aveva osteggiato la sua rielezione. Per tutta risposta Giolitti lo deferì (16-2-1893) al Consiglio di Stato, di cui Bonghi era membro, perché fosse rimosso da consigliere, in quanto «con atti gravi aveva compromesso la propria reputazione personale e la dignità del collegio»<sup>59</sup>. La commissione presieduta da Silvio Spaventa si limitò però «a formulare un indiretto e impersonale richiamo alle delicate responsabilità dei consiglieri»<sup>60</sup>, cosa che non mitigò l'astio del Bonghi, che in un discorso tenuto proprio a Lucera (21-11-1893) si scagliò duramente contro la politica giolittiana, specialmente in materia finanziaria, e sulla *Nuova Antologia* (15-12-1893) riprese con più vigore il tema dei poteri costituzionali del sovrano.

Il 23 novembre 1893 caduto il governo Giolitti, Bonghi riprese a frequentare l'ambiente di corte, dal quale era stato allontanato durante l'aspra polemica. Il 10 giugno 1894 fu rieletto nel collegio di Isernia<sup>61</sup> e ancora il 26 maggio 1895, per la XIX legislatura<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> Sconfitto a Lucera, Conegliano e Anagni, Bonghi tornò alla Camera grazie agli elettori di Isernia, nelle elezioni parziali svoltesi in quel collegio in seguito all'annullamento dell'elezione del prof. Antonio Cardarelli. Riferendosi alla ingloriosa sconfitta elettorale subita dal Bonghi nel 1892, Francesco Crispi, suo vecchio ma leale avversario, scrisse: «Certe personalità, quali che siano le loro opinioni e anche se di opposizione al governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea; né si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei Ministri, quando agirono altrimenti» (F. CRISPI, *op. cit.*). Tornato alla Camera, «Bonghi, ormai vecchio e affranto nel corpo, rientrò nell'aula appoggiandosi al braccio del giovane Salandra, quasi a cancellare i tristi ricordi del 1892» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>62</sup> Per queste elezioni Bonghi fu invitato dai suoi fedelissimi (Giuseppe Cavalli, Fr. Paolo Persico, ecc.) e dai suoi «più ardenti e irriducibili seguaci»

Nel settembre del 1895, benché malfermo in salute e contro il parere dei medici, volle assistere in Roma alle celebrazioni del 25° Anniversario della presa di Roma (20 settembre 1870). Ritornato a Torre del Greco, dove risiedeva dal mese di agosto, proprio per ragioni di salute, si spense alle sette del mattino del 22 ottobre 1895.

Con lui scompariva una figura di grande rilievo, che aveva conseguito, con la sua opera divulgatrice e col suo magistero di docente, indubbi meriti nella storia della cultura italiana della seconda metà dell'800. «Il nome di Bonghi era dappertutto, i giornali in una stessa settimana portavano ai lettori il discorso o i discorsi di Bonghi alla Camera, una conferenza di Bonghi, un articolo di Bonghi sopra un recente romanzo francese, l'annuncio della pubblicazione di un volume storico di Bonghi, di un nuovo volumetto delle traduzioni di Platone con commento fatto dal Bonghi»<sup>63</sup>.

La lunga presenza al parlamento e ancor più la sua instancabile attività giornalistica e la sua numerosa e varia produzione di scrittore gli avevano procurato una vasta notorietà, sottolineata da attestati di considerazione<sup>64</sup>; eppure questi apprezzamenti furono adom-

a ripresentarsi nel collegio lucerino, per la sua rivincita. Ma la dirittura morale e l'alto civismo del Bonghi non tradirono la fedeltà espressagli dagli elettori di Isernia e agli amici di Lucera rispose: «Questa volta io non sono padrone di me. Tutti sapete, come, non potuto né voluto eleggere da altri Collegi, fui raccolto da quello d'Isernia senza che io il domandassi neanche, o paressi darmene pensiero. Questo collegio può congedarmi; ma io non posso da parte mia congedarlo; né vorrei. Sicché per la legislatura prossima io mi devo contentare di essere come son rimasto sempre, moralmente deputato di Lucera, ma in realtà devo mantenere il nome e l'onore di deputato d'Isernia, se altrimenti quegli elettori non giudicheranno o vorranno (...). So che i lucerini mi amano, e so anche meglio che gli amo. Deputato loro o no, mi sentirò obbligato sempre a usare, per cagion di giustizia, in favor loro, quel po' di potere e di influenza che il voto del Paese metterà nelle mie mani» (da una lettera inviata da Bonghi all'avv. Alfonso Petrilli).

<sup>63</sup> B. CROCE, *Ruggiero Bonghi e la scuola moderata*, nella *Critica*, vol. VI, 1908.

<sup>64</sup> Cittadinanza onoraria di Bergamo (25-6-1860), di Assisi (6-5-1875), di Anagni (15-10-1889); Commenda dell'Ordine Equestre della Corona d'Italia (24-4-1868), Cavaliere dell'Ordine Equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (1-1-1875), Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia (1876), Cavaliere del Merito civile di Savoia (20-6-1877), Consigliere dell'Ordine civile di Savoia (21-4-1891), Consigliere di Stato (21-5-1891), Membro della Giunta consultiva di Archeologia presso il Mini-

brati da una stroncatura dello stesso Croce<sup>65</sup>, dettata, in verità, più da ragioni e da visioni politiche, poiché il filosofo di Pescasseroli non condivideva l'interpretazione gentiliana del concetto dello Stato forte espresso da Bonghi nel suo scritto *L'ufficio del principe in uno Stato libero*: quella interpretazione, infatti, pareva preannunciare il regime fascista e il Bonghi vi appariva come l'antesignano della soppressione del parlamento, mentre andava «inquadrato in quel settore parlamentare che vedeva nello Stato forte, etico, in una monarchia di tipo tedesco il migliore futuro della nazione»<sup>66</sup>.

«La sua mente di fronte ai problemi politici di vasta portata si smarriva», sentenziò ancora Croce, senza considerare che la legge delle *garantigie* poteva ritenersi «una delle leggi più valide e costruttive emanate per un paese, da poter essere citate a vanto di una classe politica»<sup>67</sup>; lo stesso Croce, del resto, aveva riconosciuto in Bonghi, «considerato nella sua azione politica, parlamentare e sociale», uno «spirito profondamente devoto alla Patria», un autore di «nobili opere per l'educazione e la cultura italiana e istituzioni che gli sono sopravvissute e onorano la sua memoria»<sup>68</sup> e aveva considerato le let-

stero della P.I. (28-6-1891). E ancora: Commenda dell'Ordine di Francesco Giuseppe (25-4-1873), Ufficiale dell'Istruzione pubblica della Francia (20-10-1880), Gran Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica (24-1-1888), Dottore dell'Università di Oxford (19-6-1888).

<sup>65</sup> Croce già nel saggio del 1908 aveva stroncato Bonghi come pensatore, storico, letterato. A proposito delle idee politiche espresse nell'*Ufficio del principe in uno Stato libero* e nella lettera inviata (11-2-1893) al *Matin* di Parigi, suggerite al Bonghi dal progressivo decadimento delle funzioni parlamentari e delle attribuzioni dello Stato, nella *Critica* (fascicolo 2°, 1941) Croce scrisse queste ingiuste parole: «Che il Bonghi, il quale non fu nient'altro che un parlamentare, scrivesse simili sconcezze contro uomini che il popolo italiano eleggeva suoi rappresentanti, è un caso spiccato di levità mentale». Lo scritto del Bonghi aveva, invece, riscosso le lodi di Francesco Crispi, suo antico e leale avversario, e di Augusto Graziani, che «trovò lo scritto bonghiano mirabile per grande precisione e temperanza di conclusioni» (G. GIFUNI, *Profili e scorci di storia*, Napoli 1942).

<sup>66</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.*

<sup>67</sup> A. VITULLI, *op. cit.*

<sup>68</sup> B. CROCE, *La Letteratura della Nuova Italia*, vol. III, Bari 1922. In quel saggio Croce scriveva tra l'altro: «un posto non piccolo dovrà essere assegnato a Ruggero Bonghi, deputato, oratore, polemista e, per qualche tempo, uomo di governo, il cui nome è legato in particolare alla cosiddetta legge delle *garantigie*».

tere di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, un lavoro «scritto con spigliatezza, senza né preziosità classicheggianti, né popolaristiche, che anche oggi si rilegge con diletto»<sup>69</sup>, inoltre aveva riconosciuto che «il Bonghi non aveva animo volgare», epperò il suo severo giudizio aveva incoraggiato altri «specialisti» o pedanti a lanciare accuse e ad avanzare riserve sulla complessa personalità del Bonghi<sup>70</sup>. Costoro chiamavano in causa ora il suo eclettismo culturale e l'indeterminatezza del suo pensiero filosofico, ora la sua concezione etico-religiosa, la «mondanità» un po' snobistica della sua erudizione, la frammentarietà della produzione letteraria, che sembravano denotare in lui un vuoto di «pensiero», una superficialità, una «muliebrità». Lo accusavano di mancare di un proprio sistema di filosofia, di non essere né un filosofo, né un critico originale e di non lasciare «tracce rilevanti e durevoli del multiforme suo lavoro. Ma l'originalità dell'ingegno del Bonghi sta appunto nel non essere ristretto nella cerchia di alcun sistema; il che non vuole già dire che egli filosofo non fosse, se per filosofia s'intende, per dirla con le stesse sue parole 'quell'impeto dell'intelletto verso i problemi più grandi che si affacciano allo spirito umano'»<sup>71</sup>.

Ruggero Bonghi, invece, fu uno scrittore fecondissimo, un oratore facondo ed efficace<sup>72</sup>, un seminatore di idee, se non un politico

<sup>69</sup> B. CROCE, *Bonghi e la scuola moderata*, in *La Letteratura della Nuova Italia*, Bari 1973.

<sup>70</sup> Tra cui «la lingua malefica del Papini, secondo cui del Bonghi non sarebbe rimasto se non il ricordo di una facilità operosa; molta lattuga e nessun albero» (G. GIFUNI, *L'arma di Lucera*, Lucera 1973). Molto più tardi si aggiunse anche il giudizio poco favorevole di Riccardo Del Giudice: «Prima di Salandra Lucera ha avuto rappresentante in Parlamento Ruggero Bonghi, uomo che si è compromesso il futuro con la molteplicità innumerevole dei suoi interessi... fu presente con autorità in tutta la cultura del secolo» (R. DEL GIUDICE, *Lucera centro dauno di cultura*, conversazione tenuta alla Famiglia Dauna di Roma l'11-10-1984).

<sup>71</sup> G. GIFUNI, *op. cit.*

<sup>72</sup> Dell'oratoria di Bonghi l'on. Michele Torraca disse: «Come egli le labbra schiudeva per parlare, sovente senza premeditato disegno, tal folla alata erompeva di pensieri, tutti pronti e rivestiti della distinta forma loro, che egli non durava altra fatica se non di lasciarli andare e correre l'uno dopo l'altro, spesso stretti e pigiati fra loro, non mai confusi...» (M. TORRACA, *Commemorazione di R. Bonghi*, nel giornale «L'Opinione» di Roma, anno XLVIII, n. 306 del 9 novembre 1895). «Parla bene, ma la infelicità della voce lo fa riuscire stridente, sgradevolissimo oratore, e perciò i discorsi di

o un letterato<sup>73</sup>, un giornalista colto e brillante, dialettico, spesso polemista acceso, ma innanzitutto un insigne giornalista<sup>74</sup>, che collaborò ai più importanti giornali del tempo, italiani e stranieri, e ne diresse quelli moderati più prestigiosi (il *Nazionale*, la *Stampa*, la *Perseveranza*) con fondi e articoli ricercati e apprezzati dal vasto pubblico dei suoi lettori. «E in questo campo egli agì al meglio, facendo opinione pubblica e impegnandosi in battaglie politiche di notevole nobiltà e moralità. Al di là di ogni valutazione politica due qualità gli vanno indubbiamente riconosciute: onestà e nobiltà d'animo, il che per un uomo politico è abbastanza»<sup>75</sup>.

Giornalista battagliero e polemista acuto e brillante, dunque, che non dimenticò i problemi del Mezzogiorno, per i quali si battè sempre strenuamente, perché le «incommensurabili ricchezze del sottosuolo del Tavoliere fossero valorizzate». «Il Bonghi fu senz'altro il più prestigioso rappresentante della Capitanata, per autorità e incidenza nelle decisioni governative e parlamentari»<sup>76</sup>.

Morto De Peppo nel 1863, Bonghi si trovò a raccogliere l'eredità del problema del Tavoliere. Era allora «in una posizione privilegiata: quella di componente la commissione parlamentare incaricata dalla presidenza della Camera di riferire sulla legge all'assemblea. Ma evidentemente il pensiero di Bonghi era rappresentato per-

lui vanno, meglio che ascoltati, letti» (T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880).

<sup>73</sup> F. CRISPI, *op. cit.*: «Bonghi fu letterato al modo antico».

<sup>74</sup> E nel giornalismo il suo ingegno vigoreggiò «dando l'esatta misura del suo potere di assimilazione e di penetrazione, della sua tempra critica, della sua versatilità, della sua virtuosità dialettica, della sua *vis* polemica, della sua capacità di scuotere ogni sorta di torpore spirituale: qualità, queste, che il Bonghi possedette in grado eminente e che fecero di lui un *pubblicista colossale*, come lo chiamavano in Germania il più geniale, il più vigoroso, il più fecondo d'idee, che l'Italia abbia avuto» (G. GIFUNI, *op. cit.*).

<sup>75</sup> P. SCOPPOLA, *op. cit.* I giudizi sul Bonghi sono naturalmente numerosi e per lo più positivi: «Alpinista intellettuale che da ogni sommità conquistata si lanciava verso la punta più alta» (Romualdo Bonfadini). «Un magnifico aeroplano spirituale, un equilibrio perpetuamente instabile, ma per ciò stesso agitato da un moto incessante per gli spazi infiniti del pensiero creatore», disse di lui Achille Loria e il Mommsen: «Non un uomo, ma quattro cervelli che si disputano l'impero di quella testa». Per quanto riguarda appunto il politico, il Bonghi rifuggì da interessi personali, per perseguire la giustizia e l'amore spregiudicato della verità.

<sup>76</sup> A. VITULLI, *op. cit.*

fettamente dal relatore Mancini, tanto che egli non credè opportuno intervenire. Era, quella del Mancini e quella del Bonghi, una visione più giuridica che economica del problema e questa fu la soluzione data alla legge»<sup>77</sup>, la quale, tuttavia, non arrecò immediati vantaggi all'agricoltura di Capitanata.

Sulla questione delle comunicazioni ferroviarie Bonghi fu relatore alla Camera (luglio 1861) del progetto di legge per la concessione al francese Talabot della costruzione delle strade ferrate nel Mezzogiorno. La Camera approvò un progetto contenente le indicazioni di massima sui tracciati, che furono accettati dal governo, ma quando il Talabot si ritirò dall'affare e subentrò il Roschild, la discussione sulla concessione incontrò il parere decisamente contrario della commissione parlamentare, sicché, anche per la pressione di Bonghi, la Camera dovette imporre l'impresa Bastogi.

Il problema delle ferrovie tornò alla Camera nel marzo del 1865. In quella tornata Bonghi fu uno dei protagonisti della discussione sul riordino delle strade ferrate. Per la Capitanata erano previste due linee: una *adriatica*, da Ancona a Lecce, un'altra *transappenninica*, dall'Adriatico a Napoli. Sull'uno e sull'altro percorso i parlamentari delle regioni interessate avanzarono diverse proposte, tendenti a favorire i propri collegi elettorali.

Già il De Peppo aveva caldeggiato, ma invano, il passaggio per Lucera della linea adriatica da Termoli a Foggia. Successivamente il Romano si battè tenacemente per una strada ferrata da Roma a Foggia, attraverso Isernia, Campobasso e Lucera. Questa richiesta, ripresa e sostenuta da altri parlamentari, ottenne solo la «presa in considerazione». Anche Bonghi intervenne più volte, chiedendo modifiche ai progetti governativi sui diversi percorsi proposti: Foggia-Ascoli S.-Eboli-Salerno-Napoli o Termoli-Napoli, per la linea *transappenninica*, e Pescara-Sora-Celano-Sulmona-Popoli-Ceprano per quella verso Roma. Ogni volta, però, si trovò a scontrarsi con la ferma opposizione o di Rattazzi o di Depretis, per cui le sue richieste o furono respinte o restarono inascoltate.

Nel 1861 aveva chiesto la realizzazione di una ferrovia Manfredonia-Foggia, insistendo sull'importanza militare e commerciale (grano e lana) del porto di Manfredonia, ma la sua domanda fu respinta allora dal Ministro dei LL.PP. Agostino Depretis. Nella discussione

<sup>77</sup> *Ibidem*.

del marzo 1865 tornò a polemizzare col governo sia sui criteri economici che sulle decisioni relative ai tracciati ferroviari. Per la *transappenninica* egli ripropose il percorso per il passo di Conza, visto che il primo tratto Foggia-Candela era già in via di realizzazione. Il suo suggerimento, però, restò inascoltato e il progetto governativo, nonostante gli accesi interventi dei deputati meridionali, si concretizzò nella realizzazione delle attuali strade ferrate, le quali, se arrecarono qualche vantaggio a Foggia, dimenticarono sia Lucera che Manfredonia, che dovettero attendere ancora per avere una propria linea ferroviaria. Sulla *appulo-sannitica*, nel progetto di collegamento con Roma, Bonghi ebbe vivaci contrasti con Giandomenico Romano, al quale rimproverò le argomentazioni campanilistiche<sup>78</sup>; questi, infatti, cercava innanzitutto e in ogni modo di sostenere le aspirazioni del collegio di Isernia, e poi quelle di Lucera. Con lo stesso Romano, però, e col Mancini, Bonghi presentò (1872) un progetto «per sgravare i proprietari del Tavoliere dall'usura che gravava sui piccoli e sui medi censuari, i quali non riuscivano a riscattare e quindi non riuscivano ad acquisire la piena proprietà dopo la legge di affrancazione»<sup>79</sup>.

L'impegno dei parlamentari dauni, e soprattutto del Bonghi, non scemò nella difesa delle tradizioni e delle istituzioni civili e culturali di Lucera. Nel 1861 Bonghi raccomandava caldamente al governatore della Capitanata, Bardesono de Rigras, di «non accendere il soverchio e di più la gara tra Lucera e Foggia. La prima città ora è in paura che i tribunali le sien tolti»<sup>80</sup>. Nel 1874, quand'era Ministro della P.I., dichiarò pubblicamente che sarebbe uscito dal governo se, per caso, la questione dei tribunali, avesse danneggiato Lucera, col trasferimento del suo tribunale. Ancora nel 1885 questo pericolo tornò più grave, quando, con un decreto del Ministro di Grazia e Giustizia on. Diego Taiani, si tentò di sottrarre al glorioso e secolare Tribunale di Lucera la sezione di Corte d'Assise per tra-

<sup>78</sup> Si veda di L. FRANCESCHINI, *La vita, il pensiero e l'opera di Giandomenico Romano nel Centenario della sua scomparsa (1888-1988)*, Roma 1988.

<sup>79</sup> R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia*, Bari.

<sup>80</sup> Nella lettera del 15 marzo 1861 inviata al Governatore Bardesono de Rigras. Nello stesso anno il Tribunale di Lucera fu difeso da Pasquale Stanislao Mancini. Nel 1868 fu Raffaele Cassitto a tutelare l'istituzione della sua città. Ma già nel 1837 il padre di Ruggero Bonghi si era prodigato nella difesa del Tribunale lucerino

sferirla a Foggia. Allora fu la cittadinanza intera a scendere in piazza e a esprimere vivacemente il suo dissenso e il suo risentimento con pubbliche manifestazioni (articoli sulla stampa, manifesti, discorsi) e non pochi deputati al governo difesero le antiche ragioni del Foro lucerino<sup>81</sup>. Allo scampato pericolo seguirono tali festeggiamenti, che si protrassero per cinque giorni (le *cinque giornate* di Lucera).

Altra prova dell'amore di Bonghi per la «culla dei suoi avi» (Lucera)<sup>82</sup>, fu il suo impegno nel far dichiarare «monumento nazionale» il Duomo angioino della città di S. Maria, ciò che comportò ampi lavori di ripristino del tempio nello stile originario, al termine dei quali (1890) egli fu invitato a Lucera e ricevuto con grande onore<sup>83</sup>. Di certo fu anche merito suo, oltre che di A. Salandra, la costruzione della ferrovia Foggia-Lucera, alla cui inaugurazione (31-7-1887) fu presente, circondato dal caloroso entusiasmo della cittadinanza e delle autorità locali<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Tra cui Nicotera, Crispi, Baccarini, Bovio, Cavallotti. Qualche anno dopo (1887), allorché Crispi divenne presidente del Consiglio, ancora Bonghi patrocinò la salvaguardia del Tribunale lucerino: «Sindaco Lucera pregami perché io insista presso voi affinché nessuna promessa compenso sia data a Foggia nociva alla Città sua come certo sarebbe istituire in Foggia sezione tribunale civile. Gli ho ricordato come altre volte voi l'avete già difesa, e non siete uomo da mutare opinioni e propositi» (copia manoscritta della lettera in Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

<sup>82</sup> Per Lucera «Bonghi conservò sempre un notevolissimo affetto; la città ricca di memorie storiche, ricca di monumenti di cultura, restava come un esempio di civiltà per la sua vita di studioso e di politico» (G. TRINCUCCI, *op. cit.*). Nel 1876, per la sconfitta subita ad opera di Giandomenico Romano nel collegio di Lucera, restò molto amareggiato, tuttavia rispondendo (6-11-1876) a una lettera dell'avv. Girolamo Prignano, confermò il suo sentimento per la città: «Io son lieto che questa crudele guerra che mi è stata mossa mi ha dato l'occasione di meritarmi che io avessi tanti e così buoni amici. Non so, se sarò mai più deputato, o deputato di Lucera; ma è certo, che quando avrò di influenza e d'autorità, l'adoprerò sempre e tutta in beneficio di codesta Città, che è stata così benevola per me».

<sup>83</sup> Il tenore del seguente telegramma, inviato al Ministro della P.I., attesta l'attenzione di Bonghi per i monumenti lucerini: «grazie sollecitata perizia. Visitato Duomo, diventato una colombaia. Fa vergogna Governo. Parte lavori fatti, per sospensione e incuria sempre rifare. Arrossivo quando popolazione invitata chiedevami sua Chiesa, quasi potessi dargliela io. Ma, Ministro, voi potete ridargliela in tre mesi e dovete. Bonghi» (copia manoscritta esistente presso la Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera).

<sup>84</sup> Il progetto esecutivo della ferrovia era stato approvato l'1-8-1884 dal

Per questa sua particolare e affettuosa attenzione verso la città dei suoi padri Bonghi fu considerato sempre l'unico deputato «naturale» di Lucera e mai questa città attenuò il suo sincero tributo di riconoscenza, restandogli fedele anche nei momenti più difficili delle sue sconfitte elettorali, che non si poterono certamente ascrivere a Lucera, ma agli altri comuni del collegio.

Per comprendere bene l'amara sconfitta patita nelle elezioni del 1892 ad opera di Antonio Salandra<sup>85</sup> bisogna considerare innanzitutto il clima di quella competizione, in una città in cui, negli ultimi decenni dell'800, le infuocate divisioni amministrative caratterizzavano la vita pubblica e finivano per trasferirsi immancabilmente nella politica generale<sup>86</sup>, come espressione delle nobili passioni che si accendevano nel sostenere ora l'uno ora l'altro dei candidati. Se Bonghi era considerato «lucerino», Salandra era il rappresentante riconosciuto e sostenuto dagli altri comuni del collegio. Questo municipa-

Consiglio Superiore dei LL.PP., dopo che una legge del 1870 e un'altra del 1878 avevano inserito la ferrovia Foggia-Lucera fra i tronchi da realizzare. Alla solenne cerimonia di inaugurazione parteciparono il prosindaco di Foggia, avv. Bartolomeo Carelli, il sindaco di Lucera, dr. Giuseppe Cavalli, i capi del Tribunale di Capitanata, il presidente del Consiglio provinciale, avv. Domenico De Troia e l'avv. Francesco Paolo Persico, *magna pars* dell'amministrazione comunale lucerina. Per quella festa sulla Porta Troia fu collocata la seguente iscrizione celebrativa: «Dopo le ansie del lungo aspettare — solenne è la gioia della conquista — Lucera — oggi 31 luglio 1887 — celebra l'ingrandimento dei suoi fasti — la certezza di più prospera sorte — la coscienza del diritto antico rassodato». L'arrivo del treno con le autorità fu accolto alla stazione da un'immensa folla plaudente, «dalla banda che suona l'inno reale, da varie società con le bandiere e da una commissione di gentiluomini lucerini» (G. GIFUNI, *op. cit.*). Le principali vie della città furono imbandierate. Seguì un pranzo offerto alle dignità e alle autorità nel teatro Garibaldi. Dopo il saluto del sindaco Cavalli, che plaudì all'opera del Bonghi, «maggior gloria di Lucera», si levò il deputato a sottolineare l'accordo tra Lucera e Foggia (già divise da antiche rivalità campanilistiche e dalla lotta per il Tribunale). «Unitevi e sarete forti; disunitevi e sarete deboli», concluse Bonghi. Erano stati invitati all'inaugurazione anche Francesco Crispi, Ministro dell'Interno, l'on. Saracco, Ministro dei LL.PP. e Antonio Salandra, i quali si scusarono di non poter intervenire per la morte del Presidente del Consiglio Agostino Depretis, avvenuta due giorni prima.

<sup>85</sup> Salandra era dello stesso partito di Destra di Bonghi. Pur non essendo giolittiano, tuttavia fu sostenuto da Giolitti e dal suo governo, in odio al Bonghi.

<sup>86</sup> RICCARDO DEL GIUDICE, *Quaderno lucerino*, Lucera 1976.

lismo, che si alimentava dell'antica alterigia, pareva rivolgersi più al passato, che alle istanze politiche e sociali dei nuovi tempi, verso le quali Lucera appariva riluttante, «per quella prudenza del carattere lucerino, non disgiunta da una sottile vena di scetticismo, laddove il progresso tecnico, soprattutto nei trasporti, avrebbe dovuto invece favorire nuovi indirizzi alla politica locale, piuttosto stretta nella difesa delle istituzioni cittadine»<sup>87</sup>. E legarsi al passato per la maggior parte dei lucerini significava sostenere Bonghi, «inalzato a vessillo del più puro e disinteressato patriottismo e di inflessibile carattere morale»<sup>88</sup>. E tuttavia Bonghi aveva intuito le difficoltà dell'arduo scontro elettorale con Salandra<sup>89</sup>.

In quella campagna elettorale «la polemica fu accanita, anzi feroce, ed ebbe risonanza nazionale sia per la statura dei contendenti sia per il contrasto tra la freddezza di Salandra e l'irritata irruenza di Bonghi»<sup>90</sup>. La città si divise in due accese fazioni: dei *bonghiani* (capitanati dall'avv. Alfonso Petrilli) e dei *salandrini* (guidati dall'avv. Alfonso De Peppo, parente di Salandra). La stampa, i circoli, le associazioni parteciparono a questa lotta, ma Lucera, «quasi unanime per l'illustre uomo», non tradì Bonghi, «dimostrando di aver inteso appieno l'alto valore spirituale della campagna condotta dal Bonghi contro la dilagante corruttela politico-parlamentare e la crescente decadenza dello Stato che si appalesava ormai spoglio di ogni autorità nei confronti di 'una maggioranza di deputati per quattro quinti portati alla Camera dalla corruzione e, spesso, dalla violenza elettorale'»<sup>91</sup>. Quando si conobbero i risultati, che davano la mag-

<sup>87</sup> L. MANCINO, *Storia e vita sociale ne «Il Foglietto» di Lucera*, Torino 1990.

<sup>88</sup> G. GIFUNI, *op. cit.*

<sup>89</sup> «Molti amici di Lucera mi fanno premura perché io scriva a Lei perché la mia candidatura sia presentata in Lucera nelle elezioni prossime. Io non so quale sia il suo parere. Son sicuro che ella non dissentirebbe da quelli se credesse la mia candidatura di sicura riuscita. Io stesso ne dubito e quantunque nessun Collegio mi piacerebbe di rappresentare più di quello di Lucera, perché nessuna città amo più della sua, l'esperienza di altre volte non mi lascia sicuro che il desiderio dei Lucerini e mio possa essere soddisfatto. Me ne rimetto dunque in Lei. Suo Bonghi» (lettera al Sindaco di Lucera, cav. Giuseppe Cavalli, 2-7-1892).

<sup>90</sup> R. DEL GIUDICE, *op. cit.*

<sup>91</sup> G. GIFUNI, *op. cit.* Per la campagna elettorale Bonghi usò tutti i mezzi e impegnò tutte le sue forze. Su *La Perseveranza* (XXXIV, 23-10-1892) pub-

gioranza dei voti lucerini a Bonghi, ma quella del collegio a Salandra, gli applausi e gli schiamazzi delle opposte parti facendo presagire tumulti, risse e spedizioni punitive, costrinsero il plotone dei granatieri di stanza a Lucera a far quadrato in piazza.

Bonghi, che «poteva avere sdegni, non odi; e tanto meno era uomo da covare rancori profondi»<sup>92</sup>, comprese e apprezzò il comportamento dei lucerini e riaffermò il suo sincero affetto per Lucera<sup>93</sup>.

Per le elezioni del 1892 egli era venuto a Lucera<sup>94</sup> a tenere

blicò un invito agli elettori del Collegio di Lucera, preceduto dal commento dello stesso giornale.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Prove del suo indefettibile amore per Lucera e insieme del suo magnanimo e forte carattere, sono le dichiarazioni contenute in diverse lettere inviate a lucerini, proprio all'indomani di quell'amara sconfitta: «Gent.mo Sig. Sindaco. Non può dubitare che il telegramma, che ella ha avuto la cortesia di inviarmi il primo giorno dell'anno a nome della Cittadinanza e della rappresentanza municipale, non mi sia giunto graditissimo. Non ho bisogno che mi si rammenti Lucera, tanto l'ho in cima della mia mente e del mio cuore. Pure ogni volta che io sento venire a me la voce d'affetto della cara Città ne sento gioia e conforto perché mi attesta che all'animo mio risponde il suo. Ringrazii, dunque, tutti del sentimento che mi ha espresso a nome di tutti, e ricambi a mio nome gli auguri. Mi creda suo Bonghi» (lettera del 2-1-1893 da Anagni). «Ho ritrovato qui il suo telegramma. Ringrazio Lei e gli amici. La guerra che mi è fatta mi onora più che non merito. Hanno ragione i miei avversari; vogliono che io non possa né scrivere né parlare. Ma io scriverò e parlerò, sinché questa vergogna dura. Vorrei aver voce a sollevare e destare il paese, ma nessuno ha obbligo a avere più forza che Iddio gli ha dato. Mi saluti tutti. Ho avuto molti biglietti di visita di costì. Mi scusino se non gli rendo. Ne ho tanti da tante parti. Mi creda Suo Bonghi» (lettera da Anagni del 20-2-1893). E ancora: «Gent.mo Signore. Le rendo grazie del suo telegramma, che trovo arrivando qui e ringrazio insieme tutti gli amici che si sono associati con lei. Vorrei che io avessi parola non solo vera, ma potente: se non che dipende da me soltanto che abbia il primo di questi due meriti, dipende dagli altri che abbia il secondo. Le mando alcune copie della mia commemorazione del Cavour: così farò di quella del De Sanctis. Mi saluti tutti e mi creda Suo Bonghi» (lettera al cav. Raffaele De Giovine del 27-6-1893 da Anagni). Le copie manoscritte delle tre lettere sono nella Biblioteca «R. Bonghi» di Lucera.

<sup>94</sup> *Il Piccolo del Mattino* di Napoli (XXV, n. 300 del 29-10-1892), nella nota titolata «Bonghi a Lucera», dava la notizia dell'accoglienza avuta da Bonghi al suo arrivo a Lucera: «L'on. Bonghi è arrivato stasera, accolto da frenetiche accoglienze, da una dimostrazione ordinata, imponentissima, di migliaia di persone e dalle rappresentanze dell'intero collegio. Fu chiamato ripe-

un discorso nel teatro comunale (29 ottobre); vi ritornò per l'ultima volta il 21 novembre del 1893, «un anno dopo quei comizi giolittiani che segnarono l'acme della degenerazione del sistema elettorale»<sup>95</sup>. Una rappresentanza dei suoi fedelissimi<sup>96</sup> annunciò alla cittadinanza «il generoso proposito di Bonghi di venire a parlare a Lucera, 'dove ebbero culla ed avello i suoi antenati', sulla situazione politica intricata ed oscura»<sup>97</sup> dell'Italia. E Lucera, ancora una volta, riservò «seria e dignitosa accoglienza al più glorioso dei suoi figli»<sup>98</sup>. Quel discorso, pronunciato nel teatro Garibaldi, ebbe vasta eco in tutto il Paese. L'esordio, «irto di punte sottili, pregno di quella intransigente aggressività e moralità, che fu una delle qualità più salienti del suo carattere complesso e che tanta efficacia conferiva alla sua eloquenza parlamentare»<sup>99</sup>, non potè non essere polemico, sia nei confronti di Salandra<sup>100</sup>, che di quanti gli avevano voltato le spalle nei comuni del collegio, né poteva essere diversamente a considerare i suoi «impeti d'intelletto» e il suo profondo legame con la «sua città»: «se io sono stato eletto dai lucerini, non sono stato eletto dagli altri elettori del Collegio: sicché mi posso dire rappresentante della Città, ma non già rappresentante del Collegio di Lucera»<sup>101</sup>. Placato lo sdegno, «con ampiezza e acutezza di sguardo, densità di senso politico, cruda schiettezza di linguaggio, soprattutto con intuizione sicura della realtà parlamentare e rara esperienza degli uomini e delle cose d'Italia»<sup>102</sup>, egli passò ad analizzare la situa-

tutamente al balcone con clamorose grida di 'Evviva il nostro deputato!'. L'on. Bonghi ringraziò commosso i concittadini. Vi sono grandi preparativi per il discorso di domani sera al Teatro Garibaldi. L'on. Bonghi è ospite dell'egregio cav. Petrilli. Da domani egli visiterà tutti i comuni del collegio».

<sup>95</sup> G. GIFUNI, *op. cit.* Nelle sue ultime visite a Lucera Bonghi fu ospitato dall'avv. Oreste Frisoli, appassionato studioso del Manzoni.

<sup>96</sup> Filippo Nocelli, Fr. Paolo Persico, Pasquale Colucci, Raffaele, Alfonso e Luigi Petrilli, Girolamo Prignano, Luigi La Cecilia, Raffaele De Giovine, Luigi Colasanto, Costantino Venditti, Nicola Gifuni.

<sup>97</sup> G. GIFUNI, *op. cit.*

<sup>98</sup> *Ibidem.* Era stato invitato anche Antonio Salandra, ma si scusò di non poter essere presente per impegni precedentemente assunti.

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> Nella comunicazione che giustificava la sua assenza, Salandra ricordava con orgoglio di essere lui il deputato di Lucera.

<sup>101</sup> G. GIFUNI, *op. cit.*

<sup>102</sup> *Ibidem.*

zione politica nazionale, rilevando la gravità della condizione finanziaria, «definendo 'teoricamente erronei e praticamente fallaci' i rimedi proposti dal Governo per ristorare la finanza pubblica, cioè l'imposta progressiva e il pagamento dei dazi in oro»<sup>103</sup>. Volse poi l'attenzione alla perturbazione morale del Paese, affermando che dopo il '76 «tutto è parso dipendere dal deputato e il deputato essere tutto, lo Stato non esistere che per servirlo»<sup>104</sup>, «donde il diffondersi nel Paese di una nube di sospetti, 'la quale involgeva tutta quanta l'amministrazione civile' rendendoci 'dispregevoli e malfidi a noi stessi'»<sup>105</sup>. In tale diffusa immoralità nulla poteva cambiare, «se le abitudini dei ministri e dei deputati restavano quelle che erano, e i primi non cessavano di accordare favori costosi, e i secondi non cessavano di chiedere, se non per sé, per i loro collegi»<sup>106</sup>.

Avviandosi alla conclusione Bonghi accennò alle riforme urgenti: il decentramento amministrativo, essendo necessario concedere maggiore autonomia «nelle incombenze» alle province e ai comuni, ma ammoniva a non costituire le regioni; lamentandosi della proliferazione delle università e degli istituti scolastici superiori, ribadiva che l'istruzione pubblica doveva essere «meno affollata e più profonda». Quanto all'ordinamento giudiziario, riaffermava l'indipendenza dei magistrati dal potere esecutivo, «giacché non v'ha altro modo per ristabilire l'autorità dei giudizi, cosa la più necessaria di tutte»<sup>107</sup>. Non trascurava infine di rilevare la necessità di soccorrere le classi operaie, «promuovendo e aiutando le iniziative private», di por fine al dissidio tra Chiesa e Stato.

Seguito con molto interesse dal numeroso pubblico intervenuto e sottolineato più volte da convinti e calorosi applausi, quel discorso di Bonghi, così lucido e lungimirante, andrebbe riletto attentamente, a un secolo di distanza, per la sua grande attualità.

La notizia della morte di Ruggero Bonghi fu subito seguita da manifestazioni ed espressioni di riconoscenza: pubbliche commemorazioni e solenni celebrazioni si susseguirono ovunque, nelle città che più direttamente avevano sperimentato le qualità del suo animo

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Ibidem.*

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> *Ibidem.*

<sup>107</sup> *Ibidem.*

e le capacità del suo intelletto. Politici e letterati ne esaltarono i meriti: Raffaele De Cesare, Francesco D'Ovidio, Filippo Masci, e tanti altri. A Napoli, a Roma, a Lucera, gli elevarono monumenti; in queste e in altre città il suo nome fu dato ad istituti scientifici, a strade e a piazze pubbliche; la Camera dei Deputati, l'Associazione della Stampa, la Dante Alighieri, l'Accademia Reale di Napoli, l'Istituto Lombardo e tutti i corpi accademici, politici, amministrativi, letterari, dei quali aveva fatto parte, gli decretarono busti, lapidi, corone, onoranze solenni.

Lucera, la sua città «cara», che lo aveva venerato da vivo, volle eternare la sua memoria con diverse iniziative: gli dedicò una piazza; gli intitolò il Liceo, il Convitto Nazionale<sup>108</sup>, la Biblioteca Comunale; stampò alcuni suoi scritti; gli eresse un maestoso monumento, opera dello scultore napoletano Achille D'Orsi<sup>109</sup>, per la cui inaugurazione (22-10-1899) si organizzarono le «feste bonghiane» con la partecipazione di numeroso pubblico e di autorità, non solo di Lucera, quali il Ministro della P.I. Guido Baccelli e l'on. Antonio Sa-

<sup>108</sup> «L'illustre preside del Convitto, sig. cav. prof. Gamberale reduce da Roma, reca la gradita notizia che S.E. il Ministro della P.I. gli ha promesso di accordare il cambiamento di titolo del Convitto Broggia in quello di Convitto Ruggero Bonghi, purché risulti dimostrato che il Broggia non era cittadino di Lucera» (da *La Coda del Diavolo*, giornale di Lucera, numero del 26-4-1896). «Ier l'altro perveniva al preside, sig. cav. prof. Gamberale, il seguente telegramma: 'Ordine Ministro partecipo Vossignoria che per DR 31 maggio cotesto Liceo Ginnasio assume denominazione Ruggero Bonghi. Congratulandomi Vossignoria prego farlo noto Municipio, Cittadinanza, Provveditore. F.to Chiaia'» (*Ibidem*, numero del 7-6-1896).

<sup>109</sup> Su Achille D'Orsi (nato a Napoli nel 1848) si vedano gli *Appunti d'Arte* di Michele Colio (Sansevero 1902). La lapide marmorea del monumento reca incisa la seguente significativa dedica di Francesco D'Ovidio: «A — Ruggero Bonghi — Onore del Mezzogiorno tra gl'Italiani — Onore d'Italia tra gli stranieri — portento d'ingegno e di operosità — che da giovane ebbe senno maturo — serbò fino alla vecchiezza il confidente ardore del bene — la coraggiosa sincerità della parola — portò sempre nella politica le idealità di letterato e di filosofo — nella scienza e nell'arte lo zelo di moralità e di cittadino — prosatore e oratore sommo — congiunse l'arguta dialettica dei Greci — con la gravità latina — incurioso della posterità — prodigò ai contemporanei — i tesori della sua mente inesauribile — Lucera — culla dei padri suoi questo monumento pose — il XXII ottobre MDCCCXCIX — con ammirazione riconoscenza rimpianto».

landra. Enrico Pessina tenne un ispirato discorso e sul muro della casa del *Fascio Operaio*, dove Bonghi aveva tenuto un discorso, si appose una lapide con ricordo epigrafico <sup>110</sup>.

<sup>110</sup> Per il grande avvenimento Davide Piemonte compose e fece stampare un carme in latino: *Ruggero Bonghi Monumentum Luceriae Carmen* (Lucera). Per l'anniversario da Anagni si comunicava: «Oggi, mentre tutta la cittadinanza rimpiangendo la perdita dell'illustre italiano, ne onora la memoria inchinandosi riverente all'effigie del medaglione testé inaugurato al nostro Collegio Regina Margherita, non so come meglio interpretare il sentimento popolare, se non rivolgendomi a un giornale che si pubblica nella patria dell'illustre estinto. L'istituto Regina Margherita sorse or sono sette anni per iniziativa di Ruggero Bonghi, e di quali frutti fosse apportatore, quale novello impulso di vita intellettuale esso diede al nostro paese, i cittadini lo sanno. Sia gloria alla memoria di Ruggero Bonghi il cui eletto ingegno, beneficiando, rattivando, esaltando, raggiò da un capo all'altro dell'Italia» (così il prof. Giuseppe Guardi scriveva al giornale *La Coda del Diavolo*, numero del 26-4-1896). L'epigrafe apposta alla casa del *Fascio Operaio* dice: *In questa casa — Ruggero Bonghi — parlando agli operai — additò — il lavoro la libertà la patria — supremi ideali del popolo.*